

ALFONSO ASSINI

GENOVA NEGLI ANNI DI ENRICO VII DI LUSSEMBURGO:  
LE FONTI ARCHIVISTICHE

Il primo cinquantennio del XIV sec., momento di cruciali crisi politiche e trasformazioni sociali, è anche uno dei periodi meno noti della storia di Genova<sup>(1)</sup>. La scarsità degli studi su quest'epoca, che si apre con la pace di Milano del 1299 e si chiude con la fine del dogato popolare di Simone Boccanegra (1344), è, in parte, diretta conseguenza della scarsità delle fonti. Mentre si può dire conclusa l'epoca dei grandi annalisti, d'altro lato larghi vuoti si sono aperti nella documentazione archivistica che pure doveva essere cospicua: distrutti durante i disordini popolari del 1339 i registri del Comune, è venuta quasi completamente a mancare la fonte pubblica. Allo studioso non resta che rivolgersi alla documentazione privata, cioè agli atti dei notai, con le enormi difficoltà che ciò comporta per chi intenda risalire da questi ad un quadro storico complessivo: la documentazione notarile, si sa, offre infinite tracce significative ma discontinue che in assenza di un orizzonte generale di riferimento mal si prestano ad essere ridotte ad un insieme unitario. Non bisogna dimenticare infine che gli stessi atti notarili pervenutici sono, come scriveva Vitale, "tenue relitto di un immenso naufragio"<sup>(2)</sup>. Di ciò ci si rende conto cercando di documentare i rapporti tra Genova ed Enrico VII: di ben cinque notai (Leonino Grullo, Francesco di Lombardino, Benedetto de Fontanigio, Enrico di Savignone, Lanfranco de Vallario) che hanno avuto ruoli importanti nei rapporti con l'imperatore, non è stato finora possibile reperire alcun atto originale.

Per il viaggio in Italia di Enrico VII tuttavia, pur mancando la documentazione pubblica di parte genovese (se si esclude l'unico originale dell'Archivio Segreto e i quattro atti trascritti nei *Libri Jurium*<sup>(3)</sup>) ci si può riferire a quella di parte imperiale: l'"archivio viatorio" di Enrico VII è rimasto in buona parte in Italia, sparso in

numerose città, ma i due nuclei fondamentali di Pisa e di Torino, quantunque frammentari, valgono a riempire numerosi vuoti. Di eccezionale importanza sono, presso l'Archivio di Stato di Pisa, il registro di conti del tesoriere di corte Gile de le Mairelle, proveniente dal fondo roncianiano<sup>(4)</sup> e, presso l'Archivio di Stato di Torino, i diplomi dell'imperatore e i frammenti dei cartolari del 'notaio di camera' Bernardo de Mercato<sup>(5)</sup>.

Non si ha comunque qui la pretesa di fornire una storia di Genova negli anni di Enrico VII ma, più modestamente, l'esemplificazione, in parte inedita, di più vasti fenomeni economico-sociali, la verifica puntuale di eventi politici talvolta altrimenti noti dalle fonti narrative, un assaggio insomma delle potenzialità delle fonti documentarie per una storia che resta ancora in gran parte da scrivere<sup>(6)</sup>.

#### 1) Gli atti pubblici del 1311

Del solenne giuramento di fedeltà che, *flexis genibus*, gli ambasciatori genovesi prestano in Milano il 28 gennaio 1311 all'appena coronato re d'Italia, proclamandolo *verum, naturalem, legitimum ac praecipuum Dominum*, perduto l'originale, è rimasta la trascrizione sul proprio cartolare del notaio Bernardo de Mercato<sup>(7)</sup>. Si è conservata invece (a Torino) la pergamena originale del decreto di nomina (del 13 novembre 1311) del marchese di Gavi, *utriusque iuris peritus*, a 'procuratore e nunzio' del Comune di Genova per il rinnovo del giuramento<sup>(8)</sup>. Infine del fondamentale atto di sottomissione della città e nomina di Enrico a signore di Genova del 22 novembre 1311 abbiamo la preziosa trascrizione dei *Libri Jurium* genovesi<sup>(9)</sup>: il documento, suddiviso in due parti, l'una contenente, sotto forma di procura al rappresentante del Comune, le vere proprie clausole del trattato, l'altra la ricostruzione della cerimonia del giuramento, offre una vivace istantanea di questa memorabile giornata; vale la pena di seguirne alcuni passi. Il popolo genovese riunito in *platea ante ecclesiam Sancti Laurentii in generali et pleno parlamento seu arengho* ascolta il solenne discorso che, a nome del re dei Romani, pronuncia il suo consigliere, giudice Santo de Riparolo: egli spiega come Enrico solo dopo lunga riflessione ed ampie consultazioni *auditis consiliis pene omnium domorum sive familiarum et artium civitatis... vocatis ad presentiam regis multis de maioribus... statuit annuere precibus* che da ogni parte della città, dai nobili come dai popolari, dai chierici come dai laici, a lui si levavano fin dal giorno

del suo ingresso in Genova affinché *in se reciperet dominium civitatis et totius districtus*; l'intera cittadinanza era convinta che solo così si poteva riportare pace e giustizia in una città che l'attuale *regimen e custodia castrorum* stavano precipitando nell'anarchia; il disinteresse del re, la sua 'modestia', erano attestate dalle clausole dell'accordo: non si pregiudicava alcuna delle libertà e privilegi del Comune, i castelli sarebbero stati affidati solo a cittadini *nati in Janua*, vicari giusti e incorrotti avrebbero reso giustizia ad ognuno. Poi il re dopo aver *ore proprio* approvato, voluto e ratificato quanto detto accoglie il pronunciamento della folla *clamantium e dicentium viva et alta voce unanimiter sit sit sic fiat sic fiat*; infine Rolando de Castiglione *sindicus, actor et procurator comunis et populi Janue* effettua il giuramento solenne e sottoscrive il trattato vero e proprio.

Non azzardiamo un'analisi di tipo giuridico di questo documento assai complesso<sup>(10)</sup>. Del resto i problemi storici che questo e i due precedenti atti pongono ci paiono meglio affrontabili a partire dalla documentazione che illustreremo. Le domande sono infatti relative fondamentalmente alle cause che hanno determinato la sottomissione della città e ai limiti del potere di Enrico su di essa. I documenti ufficiali, dai forti connotati ideologici e redatti secondo schemi retorici, mal si prestano a chiarire le motivazioni reali della devoluzione della Signoria, mentre l'estensione del potere effettivo più che dalla disamina giuridica delle singole clausole va misurata sul terreno concreto della gestione politica.

In due noti passi il Compagni e il Villani esprimono lo stupore degli osservatori del tempo per la docilità dimostrata dalla Repubblica nei confronti dell'imperatore<sup>(11)</sup>. Tale stupore si spiega con la contraddizione esistente tra l'immagine internazionale della città che attraversava uno dei momenti di massima potenza e splendore, e la profonda debolezza politica interna. Alle radici del trionfale ingresso di Enrico VII in Genova stanno i sanguinosi fatti del 1309. Il colpo di mano con cui il capitano del popolo Opizzino Spinola si sbarazzò del collega Bernabò Doria non fu solo uno degli innumerevoli tentativi con cui nell'Italia settentrionale del tempo si andavano creando le Signorie. Esso pose fine per sempre a quel "blocco storico" costituito dall'alleanza tra le famiglie Doria e Spinola che a partire dal 1270 aveva trovato un'originale formula istituzionale nel governo detto della "diarchia" o "doppio Capitanato". Il fallimento, grazie

all'energica reazione dei Doria, di tale tentativo produsse un doppio risultato negativo: bloccò sul nascere il superamento del quadro costituzionale "comunale" e non restituì la pace interna. Di più, Opizzino approfittò ora di Enrico VII per forzare il bando cui è stato condannato a rientrare a Genova al seguito dell'imperatore. Questo fatto non va sottovalutato: il rischio che egli contasse di imitare Matteo Visconti che in analoghe condizioni aveva ripreso il potere a Milano era concreto e reale<sup>(12)</sup>. Di fronte al pericolo di un riaccendersi furioso delle lotte di fazione la consegna della città all'imperatore appare come un utile compromesso, un mezzo di neutralizzazione reciproca di mire egemoniche.

## 2) *La debolezza di Enrico: avversari palesi ed amici infidi*

L'entusiasmo e l'unanimità che le fonti ufficiali sottolineano così trionfalmente appaiono perciò soltanto una facciata che nasconde una ben diversa realtà, ed Enrico non tarderà molto ad accorgersi di quanto Genova rappresenti per lui un'alleata precaria. Nelle istruzioni segrete inviate nell'aprile 1313 ad Ugucione della Faggiola, vicario generale dell'impero per Genova<sup>(13)</sup>, l'elenco dei *veri amici et fideles domini* conta certamente gruppi e personaggi potentissimi, come Brancalone, Lamba, Federico e Paolo Doria; Opizzino, Cristiano, Lanfranco e Percival Spinola e Ottobono Fieschi; ma assai consistente e vario è anche l'elenco degli *inimici et persecutores honoris domini*: vi figurano Gabriele Salvago e i suoi seguaci, l'intero albergo Di Negro, gli eredi di Ansaldo Balbi di Castro, l'intero albergo dei Marchese, Ansaldo Maraboto e i suoi seguaci.

Si oppone quindi all'imperatore l'intero fronte guelfo<sup>(14)</sup>; in esso spicca il personaggio di Gabriele Salvago, vero e proprio agente del re Roberto d'Angiò. Gli informatori segnalano ad Enrico un suo viaggio a Napoli nel maggio del 1313 per raccogliere fondi onde sovvenzionare le attività antimperiali a Genova, ove il Salvago rientra il 19 maggio *a metre scandelo et dissensions en la cite*<sup>(15)</sup>.

Il quadro tuttavia non era così limpido né gli schieramenti così netti: basti pensare che mentre fra i sicuri avversari figurano *omnes de albergo illorum de Nygro et sequaces eorum*, un Filippo di Negro aveva ottenuto l'incarico di battere moneta per conto dell'imperatore; incarico peraltro mai espletato, per mancanza d'oro dice lui, per cattiva volontà sospetta Enrico<sup>(16)</sup>. D'altro

lato, nell'elenco degli "amici" troviamo un Fieschi. A rendere ulteriormente confusa la situazione va infatti osservato che le lotte di fazione si erano ormai spostate all'interno delle stesse famiglie, in particolare di quelle dei Doria e degli Spinola spingendo così alcuni loro esponenti nel campo antimperiale: nell'elenco sopra citato figurano, tra gli avversari, Raffaele e Nicolò Doria, i figli di Odoardo Spinola e Nicola Spinola, dichiaratamente alleato dei Salvago e anch'esso in contatto con Roberto d'Angiò. Ma dai cartolari di Bernardo de Mercato emerge che il principale nemico di Enrico era quel Corrado Spinola, ammiraglio di re Roberto, del quale Bernabò Doria lamenta l'arroganza con cui *"demeure e vait e vient... ouvertement e en paleis parmi la cite de Genes"*. Il suo solo comportamento — egli dice — è sufficiente a gettare gran discredito sul partito imperiale<sup>(17)</sup>.

Da tutto ciò traspare quanto fosse debole la posizione di Enrico a Genova, debolezza che si manifesta innanzi tutto nell'atteggiamento che egli tiene nei confronti di questi personaggi: ancora nel maggio 1313 dà istruzioni al proprio legato Rainerio, abate del monastero di San Michele di Monte Imperiale, di adoperarsi anche attraverso l'autorevole mediazione di Opizzino Spinola, per tentare di conquistare alla propria causa il Salvago, Nicola e Corrado Spinola; specialmente nei confronti di quest'ultimo l'ambasciatore sottolinea la disponibilità dell'imperatore a *recipere ad misericordiam et gratiam suam*, gli faccia intendere che da ciò potrebbe trarre vantaggi maggiori di quanti possa avergliene promessi l'Angiò; l'imperatore è disposto ad accettare l'arbitrato di una commissione composta dal conte di Savoia, Corrado Doria e Opizzino Spinola che tratti le condizioni del suo passaggio di campo; solo se ogni sforzo sarà vano lo dichiarerà *rebellem et hostem imperii*<sup>(18)</sup>.

Il punto cruciale è che la "Signoria", non accompagnata dal superamento del quadro costituzionale comunale, rischia di ridursi a un nome vuoto se non trova l'appoggio di una compatta oligarchia interna. Enrico cerca questo solido aggancio attraverso la ricomposizione dell'infranto blocco ghibellino basato sull'asse Doria-Spinola e, manovrando questa leva, tenta di cogliere l'obiettivo che maggiormente gli sta a cuore: il controllo della collocazione internazionale della Repubblica. Come vedremo, la documentazione addensa serie ombre su tale disegno e possiamo dire che egli manchi, almeno in parte, entrambi questi risultati.

### 3) La legazione dell'aprile 1313.

Si comprende così l'insicurezza (trasparente) di Enrico nell'accingersi il 6 aprile 1313 ad inviare a Genova un'importante ambasceria. Questa delicata missione, di cui i cartolari di Bernardo de Mercato restituiscono un ampio resoconto<sup>(19)</sup>, fa parte della grande "offensiva diplomatica" lanciata dall'impero verso tutti gli stati italiani per stringerli attorno all'imperatore nella guerra contro il regno di Napoli e Firenze. Ma la delegazione che giunge a Genova ha un compito particolarmente delicato. Enrico, per quanto tentasse di occultarlo agli alleati, si trovava, sul piano navale, in posizione debolissima: egli disponeva in Pisa di appena 12 galee, 7 delle quali mancanti dell'intero armamento e tutte prive di uomini e viveri. Federico di Sicilia, su cui gravava l'onere di armare le galee imperiali, poteva aggiungere al massimo altre 10 navi. Le istruzioni segrete affidate agli ambasciatori inviati a Venezia per chiedere l'invio di una flotta di 15 galee, svelano come l'imperatore non contasse di ottenere dall'orgogliosa Repubblica più di un contributo finanziario<sup>(20)</sup>. L'atteggiamento di Genova, che era in quel momento, dopo le vittorie alla Meloria e alle Curzolari, la massima potenza navale del Mediterraneo, diveniva quindi decisivo per le sorti stesse della guerra.

La richiesta ufficiale che gli ambasciatori devono presentare al Comune è, secondo l'antica formula feudale, il *consilium et auxilium* a cui il vassallo è tenuto nei confronti del proprio signore; in concreto si chiede di armare 25 galee e di metterle a disposizione dell'imperatore per quattro mesi a partire dal mese di maggio, al comando di un ammiraglio liberamente scelto dai genovesi ma sottoposto al comandante generale dell'armata imperiale. In realtà istruzioni segrete autorizzavano gli ambasciatori, nel corso della trattativa che si prevedeva assai dura e difficile, ad accontentarsi di sole 15 galee per un periodo di tempo inferiore. Essi erano inoltre latori di due documenti imperiali adatti, secondo Enrico, a meglio disporre gli animi dei genovesi: il primo conteneva i sospirati privilegi del Comune di Genova, più volte promessi e mai sottoscritti: Enrico vi confermava *omnes emptiones donationes et acquisitiones* fatte dal Comune anche di territori feudali ed acquisiti senza il consenso del principe; stabiliva che per gli *iura que habet et habere consuevit comune Janue in rebus quibuscumque existentibus ultra mare obsit... aliqua prescriptio*, mentre per i possedimenti *citra mare* valesse la sola prescrizione dei cent'anni; concedeva infine che tutti i genovesi in

*eundo stando et redeundo sint ubique terrarum liberi et immunes in personis mercationibus et rebus ab omnibus pedagiis theloneis passagiis et drictis*<sup>(21)</sup>. Il secondo documento conteneva l'abrogazione di tutte le immunità reali e personali da lui stesso concesse a singoli cittadini genovesi e che si erano risolte in un danno per le finanze del Comune<sup>(22)</sup>.

Le trattative furono effettivamente assai lunghe: solo il 4 maggio Ugucione della Faggiola può convocare il consiglio generale composto da 50 *anciani et sapientes* per ciascuna compagna e da molti altri "conestabili". L'assemblea, abilmente manovrata da Opizzino Spinola, approva, con 351 voti favorevoli, una sua mozione con la quale si concede l'*auxilium et succursus* richiesti e vi dà mandato ad una commissione di 12 anziani di deciderne l'entità e la durata<sup>(23)</sup>. L'8 maggio ha luogo la riunione decisiva dei dodici: si stabilisce di armare tutte le 25 galee richieste, per quattro mesi, di dotare ciascuna galea di 200 uomini, 40 dei quali balestrieri, di assegnare a ciascun marinaio una paga di 30 soldi al mese, di finanziare l'impresa con 30.000 lire genovesi. Il 14 maggio infine il consiglio generale procede all'elezione dell'ammiraglio nella personadi Lamba Doria, il leggendario vincitore delle Curzolari.

Per Enrico è un trionfo, al di là delle più ottimistiche previsioni. Eppure, se analizziamo attentamente i documenti, un dato balza all'attenzione: il 22 novembre 1311, il giorno stesso dell'assunzione della Signoria, il primo atto politico dell'imperatore era stato l'annullamento del trattato del 1307 tra Genova e gli Angiò. Tali convenzioni prevedevano un'alleanza militare esplicitamente finalizzata all'invasione della Sicilia con l'intervento di una squadra navale genovese che poteva ascendere, nientemeno, fino a 100 galee: clausole inquietanti, che rischiavano di pregiudicare seriamente i disegni imperiali. Ma sono soprattutto il tono e i modi di Enrico a colpire: siamo di fronte ad un gesto d'imperio, brusco e autoritario di chi conosce ed usa il proprio potere<sup>(24)</sup>. Nella primavera del 1313 egli offre di sé un'immagine completamente diversa. L'incertezza che traspare ad ogni riga delle ricordate istruzioni agli ambasciatori, il tempo stesso trascorso tra il loro arrivo e la prima riunione del consiglio generale, l'andamento degli incontri, l'intervento determinante di Opizzino Spinola: tutto ci mostra un potere logorato. Mentre la missione diplomatica assume aperte movenze di una trattativa tra Stati indipendenti si intravede quanto il peso decisivo delle scelte poggia ormai sul-

l'oligarchia interna. Per questa volta i suoi interessi coincidono con quelli dell'imperatore, ma non vi è alcuna garanzia che ciò si ripeta.

L'indubbio successo diplomatico rappresentato dall'imponente armata genovese schierata al fianco dell'esercito imperiale non rese infatti più solide le basi del potere di Enrico sulla città; a mantenerle fragili contribuirono come si è accennato due fattori contro i quali invano l'imperatore lottò e contro cui si spezzarono i continui tentativi di soluzione attestati dai cartolari di Bernardo de Mercato; essi furono lo scontro per il potere tra le famiglie Doria e Spinola e la vocazione mercantile della città.

#### 4) *La debolezza di Genova: le lotte di fazione*

Opizzino Spinola, rientrato come si è detto a Genova al seguito di Enrico, è ansioso di recuperare il prestigio e la potenza perduti con la sconfitta del 1310: il modo in cui l'abbiamo visto muoversi durante la legazione imperiale dell'aprile-maggio 1313 attesta che egli aveva ormai riconquistato ampio spazio politico ed autorevolezza. E' probabilmente per premiarlo del ruolo decisivo svolto per il successo di quella missione diplomatica che Enrico gli concede nello stesso mese di maggio l'importante incarico di vicario imperiale dell'Oltre Giogo<sup>(25)</sup>. Egli rappresenta forse il personaggio politico di più alto profilo della Genova di quegli anni ed è certamente per Enrico un alleato essenziale. Non per questo l'imperatore ne teme meno l'ambizione e l'ascesa: si spiega così per esempio il suggerimento dato al vicario di opporsi al matrimonio tra Opizzino e la figlia del giudice di Gallura; si spiega con l'esigenza di controbilanciarne il potere, oltre che con quella di non urtare la fazione uscita vincente dallo scontro del 1310, l'alto incarico conferito a Bernabò Doria (l'altro protagonista della politica genovese del tempo) nominato *vices gerenti admiralli domini et sacri imperii*, mentre lettere patenti ordinavano *universis vicariis, castellanis, potestatibus et aliis officialibus domini* delle città e dei distretti di Genova e Savona *quod omnes obediant supradicto domino Bernabovi*<sup>(26)</sup>. La vicenda del matrimonio di Opizzino è emblematica per illuminare i suoi rapporti con Enrico. Alla richiesta di soprassedere risponde di non voler far nulla senza il consenso dell'imperatore ma quando questi gli invia i priori del Comune di Pisa per convincerlo a rinunciare definitivamente a quel matrimonio, gli fa sapere, assai meno umilmente, che *il est ja obligiez* per 6.000 fiorini d'oro. Se Enrico desidera veramente

opporsi, cominci a rifondergli il danno. Approfitta anzi dell'occasione per chiedere che sia l'imperatore a suggerirgli la risposta da dare al re di Francia da cui ha appena ricevuto in offerta la carica di ammiraglio. Malcelato da una formula di sottomissione si avverte, inequivocabile, il suono di una minaccia<sup>(27)</sup>.

Ma non è solo Opizzino, è l'intera famiglia Spinola che deve recuperare il terreno perduto e si muove in continuazione, per ottenere cariche ed uffici in città e nel distretto, con assillanti richieste, con una vera e propria strategia di occupazione dei gangli vitali dello stato. Nella primavera del 1313 Lombardo e poi nel luglio Oberto Spinola giungono a Pisa per presentare le loro suppliche<sup>(28)</sup>: sostituire il Di Negro nell'appalto della zecca imperiale, ottenere per Rainaldo la podestaria di Corvara, per Oberto il vicariato dell'intera riviera di Levante, per Opizzino quello di Tortona, per suo genero, il marchese di Monferrato, 5 vicariati tra cui Valenza e Casale; e ancora le podestarie di Carpena, di Sestri, di Chiavari; invocano sanzioni contro i marchesi del Carretto e rappresaglie contro i fiorentini, contro i piacentini, contro Bernabò de Mari; chiedono di sostituire Edoardo Doria nel vicariato di Albenga; tentano di far leva sull'elemento popolare per consolidare le proprie posizioni suggerendo ad Enrico di *specialiter admittere populares civitatis ianuensis ad consilium generale*. I Doria non sono da meno: pretendono il castello di Ameglia e le zone strategiche di confine con la Toscana; insistono per la conferma di Gregorio a podestà di Pera, della cui enorme importanza Enrico è consapevole<sup>(29)</sup>.

L'imperatore è costretto a soppesare con grande cautela i favori, cercando, per quanto possibile, di dividerli equamente tra le due famiglie; se parte della Riviera di Levante si assegna a Brancaleone figlio di Bernabò Doria, l'altra sia data a Tommaso figlio di Riccardo Spinola e con lo stesso criterio vengono divisi ad Albenga i vicariati della Riviera di Ponente<sup>(30)</sup>.

Ma tutto risulta vano: quelli che a Genova sono contrasti, nel distretto divengono scontri cruenti. Incidenti con numerosi morti sono segnalati a Gavi e nel Levante; i Doria sono cacciati dalla città e dal castello di Savona. Inutili risultano i continui inviti che Enrico rivolge al vicario e agli ambasciatori affinché ristabiliscano la concordia tra i due gruppi, individuando i nodi di maggior tensione nel contrasto personale tra Opizzino e Bernabò, nella lotta tra Brancaleone Doria e i marchesi di Malaspina, nella

discordia tra Opizzino e Federico Doria nella zona di Oneglia. In realtà la lotta per il potere che dilania il partito ghibellino è assai più radicale. Nell'aprile del 1313 il vicario avverte l'imperatore che, in assenza di energici provvedimenti, l'urto che scuote l'intera compagine politica genovese è tale *per quey la cite a este en peril destre perdue*<sup>(31)</sup>. Parole che non appaiono eccessive se si pensa che i Doria intendono riconquistare Savona "manu militari", che Bernabò chiede di essere autorizzato ad adoperare le maniere forti per far *metre conseil* all'ammiraglio Corrado Spinola e fa capire che non gli mancano uomini e mezzi per una nuova, sanguinosa resa dei conti: attende con ansia un cenno dell'imperatore. Invano Enrico si propone personalmente come mediatore fra i due gruppi. E' proprio Bernabò a dare i maggiori segnali di nervosismo: alla fine di maggio 1313 respinge con violenza e arroganza il piano di spartizione dei vicariati delle Riviere; giunge ad aperte minacce: se Tommaso Spinola otterrà il settore orientale del Levante egli *pourra movoir batalle* non solo in quelle zone *mais encores en la cite de genes quant y plaira a luj e a ses amis*<sup>(32)</sup>.

##### 5) Porchetto Spinola e Luca Fieschi

Il quadro non sarebbe completo senza un accenno ai massimi esponenti della gerarchia ecclesiastica. Anche su questo delicato terreno infatti la politica imperiale non riuscì a trovare un valido puntello. L'allora arcivescovo di Genova, Porchetto Spinola, fu diplomaticamente assente dalla città durante il soggiorno dell'imperatore, partecipando al concilio convocato a Vienne nel Delfinato da papa Clemente V. Non si sono rintracciati documenti che attestino un suo ruolo diretto nelle vicende politiche connesse al viaggio di Enrico VII, ma non ritengo priva di significato la scoperta di atti privati che ce lo mostrano in contatto con ambienti finanziari fiorentini. Resta in ogni caso indiscutibile il ruolo determinante che questo personaggio, potentissimo per la carica che ricopriva e la famiglia cui apparteneva, ebbe nella vita politica e civile genovese per oltre un ventennio, dal 1299 al 1321. Su questa straordinaria figura di francescano e capitalista qualcosa è stato scritto<sup>(33)</sup> ma sono ancora completamente da studiare i due cartolari *in foro ecclesiastico* del notaio Leonardo de Garibaldo<sup>(34)</sup> che documentano il suo ministero di reggitore della Chiesa genovese e del tutto sconosciuta era la sua infaticabile attività di mercante: il cartolare n. 211 *in foro civili* dello stesso Garibaldo, suo notaio di fiducia anche per gli affari temporali (ma

non il solo<sup>(35)</sup>), pullula letteralmente di contratti di *accomendacio* da lui stipulati: basti pensare che per il solo periodo dall'8 al 31 marzo 1313 (poco più di 20 giorni) ho censito ben cinque "accomendazioni" per un totale di 1.014 lire genovesi investite<sup>(36)</sup>. Tra i suoi soci troviamo tutti i più importanti mercanti genovesi del tempo: Goffredo, Oliverio e Franceschino Boccane-gra, Andriolo de Guasco, Argono, Salvago, Enrico Tartaro, Isnardo Spinola, Luchino Ultramarino, Enrico Lercari; i suoi traffici si estendono dalla "Romania" alla "Barbaria", dalla Sicilia alle Fiandre, alla Spagna. Ma non solo: effettua prestiti (per esempio a Rubaldino Ravascherio, conte di Lavagna), è proprietario di luoghi nelle Compere del Comune, è titolare di un conto nel banco di Antonio de Marini<sup>(37)</sup>.

Per quanto riguarda Luca Fieschi, uno dei tre cardinali incaricati da Clemente V di sostituirlo nella cerimonia dell'incoronazione imperiale e che fu al seguito di Enrico durante il viaggio in Italia, vi sono segni inequivocabili che non godesse della fiducia dell'imperatore<sup>(38)</sup>. Rampollo di una famiglia di ferree tradizioni guelfe è sistematicamente ignorato da Enrico negli affari genovesi. Un dato è significativo: nei momenti di massima crisi e per risolvere i nodi più intricati della politica genovese l'imperatore raccomanda ad Uguccione della Faggiola e ai propri ambasciatori di consultare e seguire i consigli del Cardinale d'Ostia, il ghibellino Niccolò da Prato, uno dei massimi sostenitori italiani del partito imperiale e di cui Compagni dice che "molto havea favoreggiata la elezione" di Enrico<sup>(39)</sup>. Ma significative sono anche le vicende del diploma concesso da Enrico VII ai Fieschi. Il 4 luglio 1313 infatti egli conferma al cardinale tutti i privilegi che i conti di Lavagna avevano ottenuto dai suoi predecessori<sup>(40)</sup>. Ma tale concessione ha una storia tormentata. Dai cartolari di Bernardo de Mercato sappiamo che il Fieschi aveva esibito ad Enrico un privilegio ottenuto dalla sua famiglia nel 1249 da parte del re dei Romani Guglielmo d'Olanda chiedendone la riconferma. A questo documento, di cui pure ho ritrovato copia<sup>(41)</sup>, l'imperatore pensava di apportare numerose correzioni, ridimensionando drasticamente i diritti e le immunità ivi contenute e i poteri giurisdizionali attribuiti ai conti di Lavagna. In particolare Enrico in un primo tempo rifiutò di confermare ai Fieschi la facoltà di nominare giudici e notai, il privilegio di poter essere giudicati solo dall'imperatore e di essere unici giudici dei propri vassalli, la totale immunità da tutte le imposte e gravami non solo imperiali ma

anche comunali<sup>(42)</sup>. Tale atteggiamento non può essere solo conseguenza del disegno di restaurazione del potere imperiale in Italia, è certamente anche spia di diffidenza e ostilità verso un uomo considerato infido.

#### 6) *La forza delle cose*

Come si è detto, il secondo fattore di instabilità fu, per Enrico VII, la vocazione commerciale di Genova. Non è qui il luogo per dare nemmeno un cenno della vastissima e fitta rete di rapporti mercantili che la repubblica marinara, allora in uno dei momenti di massimo splendore, intratteneva con tutto il mondo conosciuto, dall'Inghilterra al Mar Nero ed è inutile sottolineare come tali traffici si intrecciassero con la politica in un gioco di reciproci condizionamenti. Ciò è particolarmente evidente, in modo addirittura ingenuo e disarmante, laddove vediamo le stesse case reali coinvolte nei contratti commerciali. Accade, per esempio, per il tradizionale commercio del grano con la Sicilia. Numerosi documenti, assai interessanti, attestano, per il 1313-14, importanti acquisti di frumento effettuati da mercanti genovesi direttamente col re Federico di Trinacria tramite il suo procuratore Latino Bernardi o il vicetesoriere Oberto Mostiola, spesso con la mediazione del banchiere fiorentino Cecchino di Bene. Ma c'è di più: mascherati sotto atti di vendita ho rinvenuto contratti d'assicurazione per il trasporto del grano dalla Sicilia a Genova stipulati, con i Gentile e gli Spinola, dallo stesso re Federico che quindi svolgeva in prima persona attività commerciale sulla piazza di Genova<sup>(43)</sup>. E' ovvio che questa imponente rete di scambi rappresenti un elemento di notevole vischiosità nei momenti di rapidi sommovimenti. La "repubblica internazionale dei mercanti" non si lascia docilmente condizionare dalle ragioni della politica. La discesa in Italia di Enrico VII non fa eccezione: con la brusca svolta che produce, col formarsi di nuovi schieramenti, con l'esigenza di effettuare precise scelte di campo non può non entrare in collisione con il mondo degli affari.

Ad invelenire i rapporti tra Genova e l'imperatore ed a rappresentare un elemento strutturale di fragilità delle posizioni di quest'ultimo, è l'ostinato rifiuto dei mercanti genovesi a rispettare il bando lanciato dall'imperatore contro i fiorentini (24 dicembre 1311). I cartolari notarili genovesi documentano ampiamente che negli anni 1312-1313 gli scambi commerciali con la città ribelle, una delle arterie vitali dell'economia genovese, rimangono intensis-

simi. Di ciò diamo solo alcune testimonianze, inedite, che ci paiono per diversi aspetti importanti. Nella prima è, niente-meno, lo stesso arcivescovo Porchetto Spinola che, insieme ad Andriolo de Mari, stipula un mutuo di 200 fiorini d'oro con la *societas Motiorum de Florentia* nella persona del procuratore Rosso Bonaccorsi<sup>(44)</sup>. Nella seconda, la modesta entità del contratto è ampiamente compensata dalla fama dei protagonisti: il 1<sup>o</sup> giugno 1313 Francesco Bandini, procuratore in Genova di *Iohannis Vilani civis Florentie, Vane Bonacursi et Lappini Melioris eius sociorum* dichiara a Gregorio Sacculo di aver ricevuto da mercanti di Piacenza due some di panni fiorentini che questi ultimi avevano promesso al Villani di trasportare e consegnare a Genova<sup>(45)</sup>. Con questo atto possiamo — per inciso — apportare una lieve correzione alle notizie biografiche sul grande cronachista: una società tra Giovanni Villani e i Buonaccorsi era finora infatti documentata solo a partire dal 1322; ora possiamo anticipare di circa un decennio il sodalizio con Vanni e porlo immediatamente a ridosso dell'abbandono definitivo (1312) della compagnia dei Peruzzi da parte del Villani<sup>(46)</sup>.

Ma al di là di questi due casi per così dire clamorosi, l'analisi dei preziosi frammenti dei cartolari dei notai Bartolomeo de Pareto e Domenico Durante<sup>(47)</sup> permette di affermare che l'intero "gotha" finanziario-bancario fiorentino è presente a Genova in forme talmente massicce da far nascere il sospetto che più che al mantenimento del flusso commerciale si assista ad un accentuarsi della penetrazione fiorentina alla quale non sono certo estranee strategie antimeridionali. Il 12 aprile 1313 i Peruzzi stipulano un contratto di cambio per 1401 lire genovesi<sup>(48)</sup>; due giorni dopo è la volta degli Spini: 1545 lire per una grossa partita di lana con Giorgio de Mari<sup>(49)</sup>; e poi troviamo i Nerli, gli Scali<sup>(50)</sup>; il 23 giugno 1313 una società genovese di cui fanno parte Martino Doria e Rizardo Spinola tratta lana sulla piazza di Marsiglia con Tano Delbene, Bindo Tommasi, un Rucellai ed altri<sup>(51)</sup>; e si potrebbe continuare. Non sempre i traffici sono innocenti: gli informatori avvertono più volte l'imperatore che intensi scambi commerciali tra Genova e Firenze fanno capo al porto toscano di Motrone<sup>(52)</sup>. Di qui e dal castello di Ameglia passano ai ribelli non solo *victualia* e *mercature* ma anche armi, e, ciò che è più grave, in questi traffici si distinguono proprio i maggiori alleati di Enrico, i Doria e gli Spinola. Ancora una volta invano l'imperatore ordina ad Uguccone della Faggiola di opporsi *totis viribus* a questi scambi; invano

cerca di convincere i Doria e gli Spinola, *qui sunt ei tam fidele et devoti*, che è nel loro stesso interesse far cessare questo *maximum dampnum et prejudicium* per l'impero. Se l'avessero già fatto *dicti Rebelles hodie non essent in rebellionem* e una volta ridotti *ad... obedienciam domini... tunc ianuenses magis convenienter et decenter possent ire et redire et portare quecumque vellent*. Invano rimprovera ai genovesi la grettezza e la miopia con cui intralciano un grande disegno per *modicam et miseram comoditatem*. A nulla servono queste esortazioni. Il 22 maggio 1313 l'imperatore fa sapere ai genovesi, tramite il suo ambasciatore: *dicatur eis quod dominus non vult nec intendit predicta sub dissimulatione amplius tolerare*; ed è questa l'unica volta che ci pare di udire Enrico alzare la voce<sup>(53)</sup>. L'atto del 23 giugno sopra riportato, e quello di Giovanni Villani, rogato il 1 giugno, quando ormai risuonavano alti i tamburi di guerra, assumono in questa luce un significato emblematico dell'infrangersi dei disegni astratti contro l'incoercibile forza delle cose.

Come si sa quella guerra non sarà mai combattuta. Enrico VII morirà il 24 agosto, dopo aver percorso solo poche miglia sulla via del Meridione di un'Italia in cui si era avventurato senza valutarne e comprenderne l'aggravata complessità politico-sociale. Non ci sembra azzardato vederne un riflesso nei minutari dei suoi collaboratori, tanto spesso in "lingua gallica" per renderli (spiega Bernardo de Mercato) più facilmente intelligibili all'imperatore che non aveva, evidentemente, troppa dimestichezza neppure con il latino. E non ci pare di esagerare vedendo nelle sparse e sembrate carte del suo archivio un riflesso dell'infrangersi del suo disegno unitario e accentratore, del tramonto degli ideali universalistici dell'impero che con lui naufragava.

Altre erano le forze emergenti. Non stupisce che i primi a riconoscerle siano stati i mercanti genovesi: nel dicembre del 1313 viene stipulato un atto significativo: un procuratore di Giorgio Spinola versa, nella filiale di Marsiglia della banca dei Peruzzi di Firenze, 1500 marchi di oboli d'argento e 4800 tornesi grossi d'argento all'ordine di Roberto d'Angiò. Il prestito viene incassato, a nome del re di Napoli, dal suo senescalco di Provenza unitamente ad un altro di ben 25.900 tornesi raccolti dallo stesso Giorgio Spinola tra Marsiglia e Nizza<sup>(54)</sup>.

L'"alto Arrigo" si è spento da pochi mesi e già all'orizzonte di Genova di intravede il nuovo Signore.

# Note

(1) Si rinvia alle opere generali sulla storia di Genova: V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, 1968; G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. V, pp. 363-547, Torino, 1986 e alle relative bibliografie.

(2) V. VITALE, cit., vol. 1<sup>a</sup>, p. 117.

(3) Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), *Liber Jurium duplicatum*, cc. 458r-461v; *Archivio Segreto*, n. g. 2727, doc. n. 10. La medesima busta contiene inoltre, al n. 11, una copia autentica del 6/5/1534 di un altro privilegio di Enrico VII. Di questi atti si parlerà ampiamente in seguito.

(4) Editto in F. BONAINI, *Acta Henrici VII, Romanorum Imperatoris*, Firenze, 1877.

(5) Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), *Diplomi imperiali*, mazzi 3, 4 e 5; ediz. in G. DOENNIGES, *Acta Henrici VII, imperatoris Romanorum*, Berlino, 1839.

(6) Per una prima, brillante e approfondita sintesi della signoria di Enrico VII su Genova è ora disponibile il recentissimo studio di G. PISTARINO, *Enrico VII di Lussemburgo signore di Genova*, in *Giovanni Pisano a Genova*, pp. 275-289, Genova, 1987. Colgo l'occasione per esprimere un sincero ringraziamento al prof. Pistarino per i preziosi suggerimenti e per la simpatia con cui ha seguito questa ricerca.

(7) A.S.T., mazzo 3, fasc. n. 4, cc. 29v-30r.

(8) *Ibid* mazzo 3, n. 20.

(9) A.S.G., *Liber Jurium duplicatum*, cc. 459r-460v; ediz. in *Historiae Patriae Monumenta, Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, tomo II (H.P.M.), Torino, 1857, coll. 453-458.

(10) Le clausole del trattato erano fondamentalmente quattro: ad Enrico venivano riconosciuti per vent'anni *tantum dominationem et regimen civitatis lanue ripariarum et districtus quantum ad iurisdictionem merum et mixtum imperium*; tale potere non era trasmissibile ad *successores* neppure in caso di

premorte; i castelli dovevano essere affidati ad uomini *qui sint ipsi et erorum patres oriundi de Ianua*; con tale trattato *non derrogetur nvel preiudicetur in aliquo beneficio seu privilegio communis Ianue concessis usque in presentem diem per imperatores seu reges Romanorum antecessores*. Su questo atto e in generale sui rapporti tra Genova ed Enrico VII nel 1311 v. la fondamentale analisi di G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257 - 1311)*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s. voll. XIV-XV, Genova, 1975, trad. dall'orig. tedesco, Halle, 1895-99, vol. 2<sup>a</sup>, pp. 370-381. Cfr. Vitale, cit., vol. 1<sup>a</sup>, pp. 99-100 e vol. 2<sup>a</sup>, p. 49; DE NEGRI, cit., pp. 435-438; PISTARINO, cit., pp. 283-284.

(11) Si tratta dei seguenti, celebri brani: "i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi, e discordanti fra loro, che il Re Carlo vecchio mai gli poté raccomandare, né non si credette mai, che non che lo (Enrico VII) ricevessero per Signore per loro superbia, ma che gli dessono pure il passo". *Cronaca di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (R.I.S.), ristampa anastatica Forni Ed, Bologna, vol. IX, col. 528. "Per li Genovesi fu ricevuto con grande honore come loro Signore, e fattali grande festa, e datali al tutto la signoria della terra; che fu tenuto gran cosa, essendo la libertà e potenza de' Genovesi sì grande, come niuna Città de' Christiani in mare e in terra". *Historie fiorentine di Giovanni Villani cittadino fiorentino, fino all'Anno 1348*, in L.A. MURATORI R.I.S., vol. XIII, L. IX, cap. 23, col. 455.

(12) Su tale aspetto ha posto l'accento il VITALE, cit., vol. 1<sup>a</sup> pp. 99-100.

(13) A.S.T., *Diplomi imperiali* mazzo 3, n. 23, cc. 41r-43r; cfr. DOENNIGES, cit., Parte I, pp. 113-115.

(14) Nello stesso periodo i Fieschi, i Grimaldi, i Salvago e la *pars guelfa de Genua* raccolgono armati a Lucca contro i ghibellini. A.S.T., *ibid.*, c. 9v.

(15) A.S.T., *ibid.* c. 23r.

(16) *Ibid.*, cc. 6v e 41r. Nel 1313 l'imperatore diede mandato ad Ugucione della Faggiola di svolgere un'indagine sul suo conto. Questo Filippo si era probabilmente guadagnato l'appalto diventando uno dei banchieri dell'imperatore: nei conti del tesoriere Gile, il 15 febbraio 1312, cioè il giorno stesso della partenza di Enrico da Genova, è registrato un suo prestito di 3000 fiorini d'oro su cui il 24 aprile successivo riscuote un interesse di 200 fiorini (cfr. BONAINI, cit., P.I. pp. 328 e 312); non tranquillo aveva preteso in garanzia alcuni gioielli dell'imperatore. Il conto era ancora aperto nell'aprile 1313, se Enrico chiede al suo vicario di adoperarsi per redimere il pegno (A.S.T., *Diplomi imperiali*, mazzo 3, n. 23, c. 41v).

(17) A.S.T., *Diplomi imperiali*, mazzo 3, n. 23, cc. 22v - 23 r.

(18) *Ibid.* c. 44rv.

(19) Per le istruzioni date agli ambasciatori v. *ibid.*, cc. 27r - 28r; cfr. DOENNIGES, cit., P. I., pp. 99-100.

(20) Cfr. le legazioni in Sicilia e a Venezia in DOENNIGES, cit., P.I., pp. 109. 111-113, 103-104.

(21) A.S.G., *ARCHIVIO SEGRETO*, n.g. 2727, doc. n. 11; regesto in P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, Genova, 1960, n. 511; *Liber Jurium duplicatum*, c. 458rv; H.P.M., *Jurium II*, coll. 459-461.

(22) A.S.G., *ARCHIVIO SEGRETO*, n. 2727, doc. n. 10 (originale membranaceo); v. LISCIANDRELLI, cit., n. 510; *Liber Jurium duplicatum*, cc. 458v - 459r; H.P.M., *Jurium II*, col. 458.

(23) La perdita degli atti dei notai genovesi Benedetto de Fontanigio e Lanfranco de Vallario ci ha irrimediabilmente privati dei resoconti dettagliati delle riunioni e degli interventi. Resta, nelle carte di Bernardo de Mercato, il riassunto contenuto nella relazione degli ambasciatori all'imperatore: A.S.T., cit., mazzo 3, n. 23, cc. 28 r - 30v; cfr. DOENNIGES, cit., P.I., pp. 100-103. La commissione, eletta da un secondo consiglio generale convocato per il 7 maggio, era composta da Cristiano Spinola, Paolo Doria, Manuele de Mari, Manfredo de Marino, Francesco Squarciafico, Gaspare Grimaldi, Giovanni de Goano, Lanfranco de Corsio, Francesco Caravello, Paolo de Petrarubea, Bernabò de Porta, Durante Ferreo.

(24) A.S.G., *Liber Jurium duplicatum*, cc. 460v - 461v; H.P.M., *Jurium II*, coll. 450-453. Per il trattato del 6 novembre 1307 v. CARO, cit., vol. 2<sup>a</sup> pp. 337-340.

(25) A.S.T., cit., mazzo 3, n. 23, c. 44r.

(26) *Ibid.*, cc. 42 r e 41v.

(27) DOENNIGES, cit., P.I. pp. 73-74. Sarebbe interessante, dopo il pionieristico studio del Lopez su Benedetto Zaccaria (R. LOPEZ, *Genova marinara nel '200, Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina - Milano, 1933), condurre un'ampia indagine su questi veri e propri "ammiragli di ventura" genovesi che tra fine '200 e primi '300 sono al servizio di quasi tutti gli Stati europei (oltre al citato Corrado Spinola, ammiraglio angioino, Corrado Doria fu ammiraglio di Federico III di Sicilia a partire dal 1297). I loro legami internazionali, ma ancor più la rete di parentele, consorterie e interessi politico-economici interni permetterebbero, credo, di illuminare assai bene i meccanismi sociali e statuali della Genova del tempo.

(28) A.S.T., cit., mazzo 3, n. 23, c. 9 r; mazzo 3, n. 4, cc. 47v - 49v.

(29) DOENNIGES, cit., P.I., pp. 73 e 114.

(30) A.S.T., cit., mazzo 3, n. 23, cc. 43v e 44 v.

(31) *Ibid.*, cc. 16r., 22v., 42rv., 6r.

(32) DOENNIGES, cit., P.I., pp. 77, 73 e 118.

(33) R. URBANI, *Porchetto Spinola*, in *Giullari, artisti, santi e poeti di Liguria* a cura di V. BELLONI, Genova, 1979, pp. 33-35 e v. il profilo politico di Porchetto Spinola in CARO, cit., vol. 2<sup>a</sup>, *passim*, ma in part. le pp. 252 - 268.

(34) A.S.G., *Notai*, cartolari nn. 210/I e II rispettivamente degli anni 1310-11 e 1314 *et aliorum annorum*.

(35) Per esempio anche il notaio Domenico Durante stipula contratti di *accomendacio* per l'arcivescovo.

(36) A.S.G., *Notai*, cart. n. 211, cc. 4v — 8v e *passim*. Questo cartolare copre gli anni 1312 — 18.

(37) *Ibid.*, cc. 40v — 41r, 70r — 71 r, 71v — 72r.

(38) Per un'ottima monografia su Luca Fieschi v. Z. HLEDIKOVA, *Raccolta praghese di scritti di Luca Fieschi*, Praga, Univerzita Karlova, 1985. In particolare per i suoi rapporti con Enrico VII cfr. le pp. 57-63.

(39) D. COMPAGNI, cit., col. 524. Cfr. per es. le istruzioni segrete agli ambasciatori inviati a Genova il 6 aprile 1313, DOENNIGES, cit., P.I, pp. 99-100.

(40) Di questo documento ho rintracciato una copia del 31 gennaio 1341: A.S.G., *Notai ignoti*, busta IX, n. 21.

(41) *Ibid.*

(42) DOENNIGES, cit., P.II, p. 109.

(43) Per le assicurazioni v. A.S.G., *Notai*, cart. n. 77, attribuito a Gioacchino Nepitella: il 31 maggio 1313 Ughetto Gentile assicura per 4.000 lire genovesi il trasporto di 2000 salme di frumento (cc. 189r—190v); lo stesso giorno ancora Latino Bernardi stipula, a nome del re di Sicilia, con i fratelli Bergognino un contratto d'assicurazione per L. 1550 su 800 salme di grano (cc. 187v — 188r) e l'8 giugno 1313 Gabriele Spinola e Luchino Cibo assicurano un carico di 880 salme per L. 1760 (cc. 205v — 207r); infine l'11 settembre 1314 è il Mostiola a stipulare gli atti a nome del re Federico: 2000 salme di frumento assicurate da Gabriele e Rizardo Spinola per L. 3200 (cart. n. 219, attribuito a Raffaele de Manarolia, cc. 2v-3v). Altri atti di acquisto, di nolo ecc. si trovano, ancora nel cartolare n. 219, alle cc. 8, 15 e 16,

contraenti, col Mostiola, Gabriele e Manuele de Negrone e Iacopo Vivaldi (vengono trattate altre 2000 salme per L. 3250 il 16 e 17 settembre 1314). Tutti questi atti, tanto del cartolare n. 77 quanto del 219, sono rogati dallo stesso notaio, identificato dal dott. Marco Bologna in Giovanni de Avundo.

(44) A.S.G., *Notai*, cart. n. 211, cc. 38v — 39r. L'atto è del 20 settembre 1312. Si tratta della famosa banca dei Mozzi, potente famiglia di parte bianca di cui parla Villani, cfr. *Cronaca*, cit., VIII/39.

(45) A.S.G., *Notai ignoti*, busta 3, fasc. 38d, c. 67r.

(46) Cfr. l'introduzione di G. AQUILECCHIA a G. VILLANI, *Cronica*, Torino, 1979.

(47) A.S.G., *Notai ignoti*, rispettivamente busta 3, fasc. 38 e busta 5, fasc. 63.

(48) *Ibid.*, B. 5, f. 63, c. 78r; il contraente è il genovese Pietro Basso.

(49) *Ibid.*, B. 3, f. 38d, c. 71rv.

(50) *Ibid.*, cc. 55 e 71. Su tutte queste società bancarie cfr. il citato L. VIII, cap. 39 della *Cronaca* del VILLANI.

(51) *Ibid.*, B. 3, f. 38d, c. 58.

(52) L'informazione è esatta: il 5 luglio 1312, per esempio, vengono scambiati panni: cfr. *ibid.* B. 3, f. 38c, c. 49.

(53) A.S.T., *Diplomi imperiali*, mazzo 3, n. 23, cc. 28 r, 42r, 43v — 44r.

(54) A.S.G., *Notai*, cart. n. 210/II, cc. 24r — 25r.

*Ringrazio per l'amichevole collaborazione e i preziosi suggerimenti i colleghi Carlo Bitossi, Marco Bologna e Rossana Urbani; il personale dell'Archivio di Stato di Torino e in particolare la dott. Elisa Mongiano; la dott. Giovanna Tanti dell'Archivio di Stato di Pisa. Uno speciale debito di riconoscenza ho verso la collega e amica Maria Francesca Negro per l'aiuto prestatomi nella ricerca archivistica.*